

Pubblichiamo, da un libro di Mons. Angelo Ginex, «Così nacque la democrazia», il capitolo dedicato a Sambuca e che reca il titolo: «Sambuca, 3 Aprile 1948».

Si tratta di un episodio molto significativo per comprendere uno degli aspetti della presenza di Mons. Giuseppe Bellino a Sambuca negli anni difficili del dopoguerra quarantottesco. Il «fatto» serve a ricordare alle vecchie generazioni che le lotte politiche e so-

ciali non sempre, in altri tempi, trovarono nella Chiesa locale motivazioni serie dal punto di vista ideologico; esistenziale per il superamento del classicismo; d'altro canto serve di insegnamento alle nuove generazioni che non hanno avuto la disavventura di vivere quello scorcio di storia da cui prese l'avvio un trentennio di episodi pieni di contraddizioni, di involuzioni politiche, di ingiustizie sociali di cui pian- giamo le conseguenze.

Sambuca, 3-4-1948

Sambuca, 3 Aprile 1948

Ho saputo, con due giorni di ritardo, date le mie corse in Diocesi, che, a Sambuca, i comunisti, scesi come un fiume in piena, sono andati a piazzarsi sotto il balcone dell'Arciprete Bellino e a gridare: «Abbasso l'Arciprete, a morte l'Arciprete!»

Avverto il Vescovo, prendo l'autobus e parto per andare a trovarlo. Era adolorato ma non abbattuto. Non sa perdere né il coraggio, né tanto meno il consueto buon umore. Questa è la sua maggiore forza, assieme al suo incondizionato e filiale amore alla Madonna dell'Udienza, Patrona del paese. «Vedi — mi disse — tutta questa gente, che ha chiesto la mia morte, è stata da me beneficata, uno per uno. M'incontra, mi ossequia, mi viene a cercare in Chiesa, in casa, per la strada, dovunque, ed io mi trovo sempre pronto per i suoi bisogni, e corro a Sciacca, Agrigento, Palermo per le sue pratiche, senza nulla chiedere delle enormi spese che affronto, viaggiando. Eppure, mi grida «a morte!»! Mi sono affacciato al balcone, nonostante le proteste dei miei, e quando ho visto che alla mia comparsa s'insisteva a gridare più forte, mi sono deciso a scendere. E mi sono trovato in mezzo alla folla, e guardando in faccia i più scalmanati, ho detto: «avanti, ammazzami, tu, dico proprio a te, ammazzami!» Si sono subito calmati. Qualcuno dei dirigenti, spingendo con le mani, cominciò ad invitare la folla ad andarsene. Sono rimasto con pochi. Ho scaricato loro in faccia una valanga d'insulti, ben meritati. Tutto si è chiuso, chiedendomi scusa. Però la sorella Franca, che assisteva al colloquio, era ancora scioccata, perché era sicura che avrebbero fatto a pezzi il fratello; ed aveva ancora sul volto e negli occhi l'incubo di quel momento drammatico.

Dopo la narrazione, il mio caro Pepino riprese il suo buon umore e cominciò a raccontarmi qualche episodio riguardante i suoi contatti con i comunisti locali.

Mi piace riportarne qualcuno. Un giorno, trovandosi nel salone e parlando di comunismo col barbiere, questi sosteneva di essere comunista e cristiano. Allora cominciò l'interrogatorio da parte di P. Bellino: «Dimmi: cosa significa cristiano?» E l'altro rispose: «Seguace di Gesù Cristo». «Chi è seguace di Gesù Cristo, fa quello che fece Gesù Cristo. D'accordo?» — disse P. Bellino. «D'accordo!» — rispose il barbiere.

«Or dunque — riprese P. Bellino — Gesù Cristo si faceva la comunione ogni giorno. E tu la fai? Gesù Cristo recitava il rosario ogni sera con sua madre. E tu lo reciti con tua moglie? Ge-

sù Cristo, prima di mangiare, faceva il segno della croce. E tu lo fai?»

Il barbiere dovette confessare che queste cose non le faceva. «Dunque — conclude P. Bellino — tu non sei cristiano. Sei soltanto comunista». E l'altro si convinse che era così e non poteva essere diversamente.

Mi parlò, poi, di Sambuca, questa «Mosca della Sicilia», dove egli si trova come Daniele nella fossa dei leoni. E' gente che discute sempre di comunismo, dovunque e con chiunque; è una ossessione. Tutti leggono opuscoli, riviste e libri di stampo marxista, e tutti sanno parlare di «lotta sociale», di «marxismo storico» e di «marxismo dialettico», di «plusvalore», di «emancipazione del proletariato», anche senza capirne il significato; ma sono vocaboli che corrono sulla bocca dei contadini, degli artigiani, dei salumieri e degli spazzini. E tutti fanno a gara, nelle discussioni, a dire più cose, più frasi, sognando il sole dell'avvenire. E, non solo soltanto i vecchi, gli anziani, ma anche i giovani, i ragazzi, le donne. E' una specie di fanatismo pseudo-religioso. Culturalmente, sotto questo aspetto, tutti hanno una certa infarinatura, che li rende orgogliosi, presumendo di non potere essere presi in giro dai «reazionari capitalisti-vaticani-fascisti-americanizzati». E' una frase che tutti sanno a memoria e la scodellano a proposito e a sproposito.

E poi sono invasi dall'odio contro i preti e i ricchi del paese. C'è in verità, una demarcazione netta visibile, palpabile, tra comunisti e ricchi e intellettuali del paese. Sono due classi, che non si confondono in nessuna manifestazione, che, anzi ci tengono a distinguersi, financo nella scelta del luogo del passeggio. Là dove sono i ricchi a passeggiare, là, con deliberato proposito, non vanno i proletari. E' difficile in un qualunque comizio vederli gomito a gomito. Prima di superare le ideologie, bisognerebbe superare questa barriera di demarcazione: lo stecato, allo stato attuale, sembra insormontabile. Stanno gli uni contro gli altri armati.

In questa situazione P. Bellino appare come alleato degli intellettuali. Come fa a fare l'alleato dei comunisti? Egli è l'alleato dei poveri, dei bisognosi, i quali ricorrono tutti a lui. Salvo poi ad andare sotto il suo balcone a gridargli «a morte!»! E' il sostenitore implacabile dei diritti e della libertà della Chiesa. E sta in trincea. Una trincea minata, che minaccia di scoppiargli sotto i piedi. Non ha chiesto mai al Vescovo di fargli cambiare aria, almeno per riposarsi da queste lotte che lo stanno sfibrando. Non si tratta della lotta d'un giorno o d'un mese, ma di anni, sempre così, senza sosta, in guer-

La scomparsa di Mons. Giuseppe Bellino

Nella notte tra il 19 e il 20 settembre si è spento improvvisamente per infarto cardiaco Mons. Giuseppe Bellino, già arciprete di Sambuca dal 1939 al 1954. Era venuto a passare qualche giorno di riposo nella sua residenza sulle rive del Lago Carboi in occasione dell'annuale Fiera di Settembre. La morte lo colse in questo anelito di riposo e di serenità.

La salma, dopo la celebrazione della messa di suffragio che ebbe luogo nella chiesetta della Madonna del Lago, per sua iniziativa costruita qualche anno prima, fu trasportata a Licata dove il 22 settembre furono celebrati solenni funerali.

Mons. Giuseppe Bellino era nato a S. Margherita Belice il 4 settembre 1913. Fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1936 e venne nominato subito vice parroco a Ribera. Nell'ottobre del 1938 fu nominato vicario economico della matrice di Sambuca e successivamente, nell'ottobre del '39, arciprete venendo a succedere al can. Calogero Vaccaro. Dall'ottobre del 1954 era prevosto-arciprete di Licata.

Fu una figura di primo piano degli anni più difficili della vita cittadina nel trapasso dalla caduta del fascismo al ripristino della democrazia; un trapasso laborioso per le molteplici implicanze che la vita religiosa locale ebbe in quegli anni sia col passato regime sia col «partito dei cattolici». Chi avrà l'increscioso compito di scrivere la storia di quegli anni dovrà anche occuparsi di trattare la figura di mons. Bellino sotto i vari aspetti della sua attività religiosa, socio-politica, assistenziale e di militante dell'anticomunismo locale.

Un compito che non spetta alla cronaca assumersi. Per la cronaca diciamo che nei suoi sedici anni di parroco curò l'associazionismo cattolico con alterne vicende, svolse molta attività assistenziale tra i poveri e i bisognosi di conforto religioso e di aiuti economici, fu ispiratore di varie iniziative come il Congresso Mariano del 1949, la «crociata del Vangelo», il trasferimento della «matricità» dalla chiesa madre al Carmine che fece erigere a Santuario da Mons. Peruzzo. Sin dal momento della sua venuta in Sambuca fondò l'associazione delle Dame di Carità di S. Vincenzo de' Paoli per l'assistenza a domicilio dei poveri e degli ammalati poveri.

Portò nelle varie iniziative sempre un fervore iniziale da neofita che comunicava agli altri molto abilmente coinvolgendoli nelle sue ispirazioni specie sul piano delle attività religiose e caritative. Per questo molti lo hanno ricordato con stima e venerazione anche dopo il suo trasferimento a Licata dove lo andavano a trovare per avere consigli aiuto e anche conforto.

La sua scomparsa destò vasta eco nella cittadinanza e tra le generazioni che lo ebbero parroco o lo conobbero.

Il nostro giornale si associa al lutto che ha colpito le sorelle, i cognati, i nipoti tutti nella certezza che sarà loro di conforto la riconoscenza che i poveri avranno sempre per il loro «arciprete», anche dopo la sua scomparsa.

ra aperta. Siamo usciti in piazza. Tutti lo salutavano, e additandomi qualche capocchia, mi diceva: «Vedi, questo è venuto di notte a trovarmi per aiutarlo a togliersi da una situazione imbarazzante di famiglia. Però quando si affaccia al balcone, dimentica tutto e sputa veleno contro di me, accusando di vigliaccheria e di tradimento i compagni che vanno a trovare i preti». I nomi, che gli correavano più frequentemente in bocca, erano Sciolli e Trizzino: un contadino e un professionista piovuto da Bivona, i generali del comunismo locale.

Alle 19 arrivò improvvisamente il Vescovo. La sorella di Bellino scoppiò subito in pianto.

Mons. Peruzzo abbracciò affettuosamente P. Bellino e se lo strinse forte al cuore. Eravamo tutti commossi. «Dunque — cominciò — la vogliono ammazzare? E' la follia della folla. Il popolo è quella tale bestia che oggi ti esalta e domani ti uccide. E dopo tre giorni ti fa il monumento. Mi racconti, mi racconti — disse Mons. Peruzzo, quasi divertito come se chiedesse una barzelletta. E P. Bellino raccontò.

E ogni tanto Mons. Peruzzo interrompeva: «Doveva esserci di mezzo qualche ubriaco, no?» E rideva soddisfatto. E quando P. Bellino arrivò al punto, in cui scese tra la folla, disse a qualcuno in particolare: «dico a te, ammazzami», il Vescovo di botto, chiese: «Aveva pizzo? Bisognava afferrarlo e strapparglielo». Si è divertito un mondo, poi, quando P. Bellino arrivò alla «scarica degli insulti» — «Dica, dica, li ripeta, ridendo come un fanciullo che si diverte di fronte ad una narrazione di fiaba.

Veda — proseguì il Vescovo — nel mondo ci sono diversi tipi di uomini: alcuni sono nati per servire, altri per comandare; alcuni per dare paura e altri per subirla; alcuni per essere traditori, altri per fare gli eroi; alcuni per fare i soldati, altri i capitani. Lei appartiene a questa seconda categoria. Non se la prenda. Si tratta di vocazione. Lei è chiamato a lottare. Vincerà? Se non vince lei, vince Cristo. Sulle fondamenta si costruisce il palazzo. Le fondamenta siamo noi, il palazzo è Cristo; le fondamenta restano sotto, anche schiacciate».

Nelle conversazioni Mons. Peruzzo non è fatto per i lunghi discorsi né per le argomentazioni dialettiche o teologiche. Egli preferisce le battute e gli episodi, che servono sempre ad illustrare e a confermare quello che afferma.

«Son qua — disse il Vescovo rivolto ai familiari di P. Bellino — e son qua esclusivamente per voi. Coraggio! Non succederà niente».

E niente di grave può succedere ai

Sacerdoti quando hanno un Vescovo di tale tempra. Ci si sente leoni accanto a Lui. Ha il potere di infondere coraggio, anche senza parlare. Mentre parla, abbassa il capo e ti guarda ad occhi scoperti, al di sopra degli occhiali, per penetrarti nell'animo e dirti con lo sguardo: «Ci sono io con te, e penso che ti basti». E c'è sempre Lui con noi, in ogni circostanza, specialmente quando il Sacerdote si trova a cozzare con l'ostilità del popolo. Allora quel Sacerdote viene sostenuto e presentato agli occhi del popolo come il suo «prediletto», come il «migliore», quasi a voler dire: «Nessuno lo tocchi! E' il migliore; lo difenderò». Questa è la tattica di Mons. Peruzzo.

Quando dà il possesso canonico ad un Parroco, e lo dà sempre Lui, personalmente, presenta, al popolo radunato in Chiesa, il nuovo parroco come il «migliore» che abbia scelto.

E questo Mons. Peruzzo lo sa e ne parla, ma non se ne preoccupa. Egli spesso suole ripetere che è meglio incontrare, lungo il proprio cammino, molti ingrati, anziché privarsi della gioia di avere sparo benefici.

La serata fu esilarantissima. Mons. Peruzzo è un narratore impareggiabile, specialmente durante i pranzi. Non beve vino e l'allegria gli sgorga da una vena intima ed esuberante, che gli mette in bocca una serie indefinita di episodi vissuti, che trovano nella sua espressione una coloritura artistica e una vibrazione così gioiosa da far dimenticare agli ascoltatori pensieri e preoccupazioni. Facevamo bordone Bellino ed io, per cui, tra un episodio ed un altro, tra una barzelletta ed un'altra, siamo arrivati alla mezzanotte, ma con l'animo scarico e leggero. Mons. Peruzzo volle che i familiari di P. Bellino sedessero a tavola con noi: si sono anch'essi divertiti. Non è forse questo un modo o un'arma potente, che egli usa per sollevare, confortare e fare riprendere fiato senza troppi discorsi e troppe promesse?

Alle otto del mattino il Vescovo è partito. Io sono rimasto perché alle dieci dovevo parlare all'Assemblea dell'Azione Cattolica, che solo Bellino sa come ha fatto per avvisare e far trovare il salone pienissimo. Ho subito constatato che la gente buona e sana è unita al suo Parroco e che egli aveva saputo tra tanto deserto creare un'oasi meravigliosa di anime ardenti e combattive.

Apprezzarono tutti che fosse venuto il Vescovo. Il mio discorso non poteva che scaturire dalla circostanza: ho capito che non era poi tanto necessario insistere sulla necessità di stare attorno al Parroco, perché i cattolici, pochi in confronto dei comunisti, sono abbastanza legati a lui.



Sambuca: La Chiesetta della Madonna del Lago costruita per iniziativa di Mons. Bellino.